

Antifascisti, è tempo di andare anche alle foibe

Tocco e ritocco



liazione» contro i totalitarismi. Dunque, contava frottole Mario Cervi su «Il Giornale» del 2, nel citare Illy, sindaco di Trieste. Il cui pensiero egli stravolge. E pensare che Cervi vorrebbe «ridimensionare la grancassa dei tonitruanti ciarlatani». Ma «tonitruante» sarà lei, esimio ex direttore! E per giunta le cose non stan come

lei dice. E infine poi, se ha in odio la «retorica», dismetta petardi e onomatopee, quando scrive. Sennò l'editoriale diventa una macchietta. Suvvia. **Il giusto 25 Aprile.** Veniamo al punto serio. Al 25 Aprile, che appunto - e giù le mani! - non si tocca. E tuttavia, giustamente, Arrigo Boldrini, presidente dell'Anpi, propone: «A Trieste siano ricordati, in quella data, anche i morti per mano jugoslava nelle foibe, oltre ai martiri della Risiera di S. Sabba». Ha ragione Boldrini, e non ci piove. L'antifascismo, laddove ha commesso o coperto misfatti, deve farsene carico. Proprio per essere coerente con se stesso. E per venire in chiaro con se stesso. In chiaro col suo intimo «paradigma»: democratico, umanista, antitotalitario. Al di là delle «doppiez-

ze». Che ci furono. Ma che l'antifascismo medesimo è stato ed è in grado di emendare. Specie laddove, come in Italia e in Europa occidentale, è stato l'asse della ricostruzione democratica. Perciò, giusto rendere onore, e proprio il 25 Aprile, anche alle vittime di un antifascismo strumentale o intriso di odii ideologici o razziali: come avvenne coi «titini» in Slovenia. E ciò senza toccare la religione civile e universale della festa. Ma pure senza le chiusure settarie di Bertinotti e Ingrao che dicono «no» a Boldrini. E senza oscurare le colpe fasciste. Innesco di ignobili vendette. **Pissi pissi P2.** Ci avete fatto caso? Ieri il Berlusconi diceva che la sua tessera P2 era come una tessera del Golf. Oggi, invece, dichiara che aver far parte della P2 «non è

un titolo di demerito». Strano e impercettibile mutamento d'accento. Per chi è il messaggio in bottiglia? **Lo spot del Parolao.** Tante grazie a Battista, per il suo spot «La Stampa». Dove si «pizzicava» il sottoscritto, per essersi lasciato «prendere dalla sindrome della "primazia"» quando ricordava, per inciso, che - accanto alle critiche trasversali degli altri giornali alla lapide a Gentile - c'era stato anche il dissenso de «l'Unità». Spot immeritato. Perché il punto non era il record sulla notizia. Bensì la «primazia». Comicamente rivendicata da altri giornali. E primazia, in italiano, significa «primato di ruolo»: aver fatto campagna di più degli altri. Quel «primato» giustappunto non c'è stato. E tutti han lapidato quella lapide. Ex aequo.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

APPELLO AGLI EDITORI

Fate tornare Gramsci in libreria

Un appello internazionale alla casa editrice Einaudi affinché Gramsci torni nelle librerie italiane. Questi gli ultimi sviluppi delle due interviste pubblicate dall'«Unità» domenica scorsa insieme a un articolo di Guido Liguori sulla traduzione messicana dell'edizione critica dei «Quaderni del carcere». In margine all'evento, Joseph Buttigieg e Carlos Coutinho, curatori rispettivamente della traduzione statunitense e brasiliana della stessa opera, sottolineavano il paradosso per cui i maggiori testi gramsciani, pubblicati per lo più da Einaudi, non si trovano oggi nelle nostre librerie.

La constatazione è stata ripresa il giorno seguente da Giovanni Raboni sul «Corriere della sera», in un commento fortemente polemico intitolato: «Povero Gramsci dimenticato in soffitta». Giunge oggi la notizia dell'appello sottoscritto dai maggiori specialisti e traduttori di Gramsci. Ecco il testo: «Antonio Gramsci è forse oggi il pensatore italiano moderno più letto, studiato, tradotto nel mondo. Alcuni tra gli studiosi stranieri e traduttori più accreditati di Gramsci hanno recentemente denunciato il paradosso per cui le sue opere principali, acquistabili ormai in traduzione nelle librerie di tanti Paesi, non sono reperibili sul mercato librario italiano. Nelle librerie italiane si trovano antologie o raccolte parziali, ma non le grandi opere per cui Gramsci è famoso nel mondo: i «Quaderni del carcere» nell'edizione critica di Valentino Gerratana, le «Lettere dal carcere», gli scritti precarcerari, pubblicati tra il 1980 e il 1987 in una nuova veste critica, che tra l'altro sono fermi agli scritti del 1920. Sappiamo che è in preparazione una nuova «edizione nazionale» delle opere di Gramsci, sulla cui importanza e validità non nutriamo pregiudizi, ma che è lontanadalla conclusione e dalla pubblicazione, e che comunque avrà presumibilmente prezzi elevati e circolazione alquanto ristretta, come ogni «edizione nazionale».



Tra i firmatari Hobsbawm Etienne Balibar e molti traduttori e studiosi

re» nell'edizione critica di Gerratana siano introvabili. È il testo su cui si basa lo studio di Gramsci in tutto il mondo e costituisce un riferimento obbligato per chi si occupa della materia. Ma anche «Lettere» e scritti precarcerari sono ormai più facili da trovare all'estero che in Italia. Antologie e raccolte parziali - sostengono gli studiosi - sono già una interpretazione e non permettono di studiare veramente Gramsci ad alti livelli. L'attuale «edizione nazionale» allo studio presso la Fondazione Gramsci, che l'autore dei «Quaderni» sicuramente merita come tutti i grandi classici, non è prevista prima di alcuni anni e avrà probabilmente una circolazione limitata. Perché allora non ripubblicare le edizioni classiche di un autore che ha ancora un suo pubblico e continua ad essere studiato - oltre che nelle nostre università - in tutto il mondo?

altro editore italiano i relativi diritti, permettendo quindi una nuova edizione. È interesse e responsabilità di tutta la cultura italiana e internazionalmente a disposizione del pubblico i testi di un pensatore edito, letto e studiato in tutto il mondo, ma che rischia di risultare oramai nel suo paese tanto «noto» quanto «sconosciuto». I firmatari dell'appello, oltre a Buttigieg, Coutinho e Liguori, sono studiosi molto noti nel panorama degli studi gramsciani e non solo: dal celebre autore del «Secolo breve» Eric Hobsbawm a Nicola Badaloni, già a lungo presidente della Fondazione Gramsci; dai filosofi francesi Etienne Balibar e André Tosiello allo storico statunitense John Cammett, autore di una biografia di opere su Gramsci in tutte le lingue che comprende 13.000 titoli; da Domenico Losurdo e Giorgio Baratta (vice-presidente, quest'ultimo, della International Gramsci Society) allo studioso spagnolo Francisco Fernandez Buey, allo storico inglese ed esperto di storia politica italiana Donald Sasson, al poeta e studioso di letteratura Edoardo Sanguineti. A cui si aggiungono i più importanti traduttori di Gramsci nel mondo: oltre a Buttigieg e Coutinho, il tedesco Wolfgang F. Haug, l'austriaca Birgit Wagner, lo statunitense Frank Rosengarten, i brasiliani Luiz Sergio Henriques e Marco A. Nogueira. Perché una levata di scudi di tali proporzioni? Gli autori dell'appello non hanno torto a lamentare soprattutto il fatto che i «Quaderni del carcere» nell'edizione critica di Gerratana siano introvabili. È il testo su cui si basa lo studio di Gramsci in tutto il mondo e costituisce un riferimento obbligato per chi si occupa della materia. Ma anche «Lettere» e scritti precarcerari sono ormai più facili da trovare all'estero che in Italia. Antologie e raccolte parziali - sostengono gli studiosi - sono già una interpretazione e non permettono di studiare veramente Gramsci ad alti livelli. L'attuale «edizione nazionale» allo studio presso la Fondazione Gramsci, che l'autore dei «Quaderni» sicuramente merita come tutti i grandi classici, non è prevista prima di alcuni anni e avrà probabilmente una circolazione limitata. Perché allora non ripubblicare le edizioni classiche di un autore che ha ancora un suo pubblico e continua ad essere studiato - oltre che nelle nostre università - in tutto il mondo?



DOMENICA PROSSIMA

Una cerimonia a S. Pietro per confessare gli «errori»

«La Chiesa non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incorenze e ritardi». È scritto al n. 33 della «Tertio millennio adveniente» di Giovanni Paolo II. E questo sarà il punto centrale della cerimonia in S. Pietro del 12 marzo, ha spiegato ieri mons. Piero Marini, maestro delle celebrazioni liturgiche, riassumendo così le «colpe» che dovranno essere confessate sul piano soggettivo e collettivo: a) confessione dei peccati in generale: purificare la memoria e impegnarsi in un cammino di vera conversione; b) peccati commessi nel servizio della verità: intolleranza e violenza contro i dissidenti, guerre di religione, violenze e soprusi nelle crociate, metodi coattivi nell'inquisizione; c) peccati che hanno compromesso l'unità del Corpo di Cristo: scomuniche, persecuzioni, divisioni; d) peccati commessi nell'ambito dei rapporti con il popolo della prima Alleanza. Israele: disprezzo, atti di ostilità, silenzi; e) peccati contro l'amore, la pace, i diritti dei popoli, il rispetto delle culture e delle altre religioni, in concomitanza con l'evangelizzazione; f) peccati contro la dignità umana e l'unità del genere umano: verso le donne, le razze e le etnie; g) peccati nel campo dei diritti fondamentali della persona e contro la giustizia sociale: gli ultimi, i poveri, i nasciuti, ingiustizie economiche e sociali, emarginazione.



La Chiesa divisa dal «mea culpa»

Ratzinger sprona i cardinali esitanti «Dobbiamo ristabilire la verità storica»

ALCESTE SANTINI

Per la prima volta nella storia della Chiesa un Papa, Giovanni Paolo II, celebrerà domenica 12 marzo la «Giornata del perdono e della riconciliazione» confessando pubblicamente, nel corso di una solenne cerimonia in S. Pietro, il mea culpa per gli errori compiuti, nei secoli passati ed anche nel presente, dai «figli della Chiesa». Si tratta delle crociate, dell'inquisizione, dell'antisemitismo e dei «silenzi» di fronte all'Olocausto degli ebrei, delle scomuniche e delle divisioni tra i cristiani e di altri atti di intolleranza e di violenza che, rispetto al Vangelo, sono «forme di controtestimonianza e di scandalo». È quanto è stato annunciato e motivato, ieri in una conferenza stampa, dai cardinali Roger Etchegaray, Joseph Ratzinger, mons. Piero Marini, i teologi George Cottier e Bruno Forte.

Già Adriano VI nel 1522, di fronte alle denunce di Lutero sulla corruzione nella Chiesa e sul commercio delle indulgenze, aveva avuto il coraggio di condannare pubblicamente «fatti abominevoli, abusi di beni sacri, prevaricazioni», che si erano consumati con il pontificato del suo predecessore Leone X ed anche prima. E, all'apertura nel 1963 della seconda sessione del Concilio

Vaticano II, Paolo VI aveva chiesto, evocando le divisioni tra cristiani, «umilmente perdono a Dio ed anche ai fratelli per essere stati offesi». Ma Giovanni Paolo II, in più occasioni e con la Lettera apostolica «Tertio millennio adveniente» del 1994 per annunciare il Giubileo del 2000, aveva invitato tutta la Chiesa ed i cattolici ad «un serio esame di coscienza», suscitando mugugni e riserve da parte di alcuni cardinali e settori della stessa Curia. Basti citare per tutti il card. Giacomo Biffi che, in più occasioni, ha detto di non «vedere la ragione di dover chiedere perdono, mentre altri non lo fanno», alludendo al mondo laico. Rispondendo, ieri, a queste critiche ed ai dubbi di molti fedeli, il card. Roger Etchegaray, presidente del Comitato centrale del Giubileo, ha detto in modo appassionato: «Il corpo della Chiesa è pieno di cicatrici e di protesti, le sue orecchie sono piene del canto del gallo evocatore di rinnegamento, il suo tacchino è pieno di appuntamenti mancati per negligenza e lassismo». E, dopo aver sottolineato che «la vera penitenza non ha nulla di morboso, di

chiososo» perché deve essere caratterizzata da «serenità e intimità», ha aggiunto: «Il mea culpa ripiegati sul petto servirebbero a poco se non si prolungassero in mani aperte e riparatrici verso i nostri fratelli, se non ci rendessero più avvertiti sulla Chiesa di oggi, mediante un affinamento della coscienza per non ricadere nelle stesse colpe, negli stessi errori». E, con forza, ha posto questo interrogativo rivolto ai cattolici scettici di questa operazione autocritica della Chiesa: «Come saremo giudicati anche noi tra cento anni, dalle generazioni future, per le nostre cecità attuali?» E, in-

Etchegaray: «Come saremo giudicati anche noi dalle generazioni future?»

vitando i cattolici, prima di tutto, a sostenere questa azione coraggiosa del Papa contro i suoi detrattori, ha significativamente affermato: «Non possiamo lasciarlo solo né su una riva né sull'altra» perché «è uno stesso fiume che ci trascina tutti insieme, tutta la Chiesa, tutta l'umanità sotto il soffio dello Spirito sempre creatore».

Ed a sostegno di questa linea è intervenuto anche il card. Ratzinger nel rilevare che il mea culpa deve servire per «svegliare» la coscienza e ristabilire la «verità» che vuol dire «non negare tutto il male fatto dalla Chiesa, ma nemmeno attribuirsi peccati su cui non c'è certezza storica». E, sul piano storico ed anche teologico, Ratzinger ha ricordato che «qualche cosa è cambiato all'inizio dell'epoca

moderna», quando si è delineata «una nuova storiografia», sotto l'impulso del «protestantesimo e dell'illuminismo» per cui la tesi dominante era che «la Chiesa, non solo, era corrotta, ma era diventata l'anti Chiesa, l'anti-Cristo». E la storiografia cattolica, al fine di contestare queste accuse, divenne apologetica. Si tratta, perciò, di ristabilire, oggi, la «verità storica» e riscoprire l'autentico messaggio cristiano, liberato da tante incrostazioni, per renderlo credibile all'umanità del XXI secolo. A questo fine è servito il documento «Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato», di cui abbiamo riferito la settimana scorsa. Redatto dalla Commissione teologica internazionale, istituita nel 1969 da Paolo VI e formata da 70 membri di scuole teologiche diverse e rinnovata ogni cinque anni, il documento si propone di spiegare, non giustificare, gli errori del passato. Ma non mancano i limiti. Non è stato spiegato come è possibile beatificare Pio IX che, con il Sillabo tuonò contro tutta la cultura moderna e con l'antisemitismo aggravò i già difficili rapporti con gli ebrei. Né viene spiegato l'antimodernismo di Pio X risolto solo dal Concilio e dalle sue aperture. La giornata del perdono, perciò, sarà molto lunga.

